

«LA STORIA» SENZA MITO

di

Marco Forti

Il caso letterario nato attorno a *La Storia* di Elsa Morante ⁽¹⁾, ci è parso fin da principio un'amplificazione indebita, tutt'al più da sfruttarsi opportunamente da parte dell'editore che ha lanciato con coraggio il libro in edizione tascabile fin dalla sua prima uscita; ma non altrettanto giustificabile da parte degli esaltatori privi di misura o dei detrattori di un libro che, con molte qualità e alcuni difetti, si inserisce meritatamente nella parabola di una scrittrice non certo esordiente, e anzi fra le maggiori della nostra letteratura di questo secolo. I titoli fatti dunque emergere nella discussione da parte di alcuni esaltatori abbastanza avventuristici, dei libri d'eccezione di Pasternak o di Tomasi di Lampedusa, danno il sospetto di un « battage » non necessario per un romanzo di grande impegno come *La Storia*, che si inserisce, con tutte le sue carte in regola, in un percorso aperto più che felicemente da libri importanti e fin memorabili come *Menzogna e sortilegio* ⁽²⁾ e *L'isola di Arturo* ⁽³⁾. Proprio in funzione di una connotazione del terzo « tempo » della scrittrice, e dei relativi mutamenti offerti da *La Storia*, potrà essere utile allora il soffermarci ancora brevemente sui due precedenti romanzi della Morante: ricordare come, in *Menzogna e sortilegio*, una materia ancora apparentemente ottocentesca e un vasto ciclo familiare dall'aspetto a momenti ancora naturalistico e decadentistico, si siano risolti infine, in un recupero interpretativo della memoria della scrittrice in cerca di una propria identificazione funzionale, e nella metamorfosi fra spiritica e simbolico-mortuaria della materia stessa del libro, in cui l'emergenza crescente e musicalissima dell'inconscio e dell'immaginario sarebbe divenuta una determinante dimensione poetica; e come, in *L'isola di Arturo*, l'infanzia illimitatamente libera e addirittura favolosa del protagonista avrebbe raggiunto, più ancora, la dimensione

(1) Cfr. ELSA MORANTE: *La Storia*, Einaudi, Torino, 1974.

(2) Vedi ELSA MORANTE: *Menzogna e sortilegio*, Einaudi, Torino, 1948.

(3) Vedi ELSA MORANTE: *L'isola di Arturo*, Einaudi, Torino, 1957.

di una visionarietà che travalica ogni contingenza naturalistica o di cronaca della vicenda, fino a quando il suo scontro con una realtà ostile o, comunque, svuotata della precedente illusione, non lo avrebbe obbligato a un'accettazione dei rapporti comuni dell'esistenza, e insieme alla fine della favola libertaria della propria adolescenza priva di limiti. Nell'uno e nell'altro libro il tema di fondo pare quello dell'infanzia e della sua incorrotta e originaria percezione simbolica, fin tanto che il volgersi della vita non ne metta brutalmente a contatto l'illusione e la pura forza di sentimento con la quotidianità e la realtà, facendo emergere dietro alla favola di giovinezze fuori dal tempo, non la successiva maturità, ma il decadimento e la morte.

È stato detto che le poesie (sui generis, in verità) di *Il mondo salvato dai ragazzini* ⁽⁴⁾ sono state un po' la chiave di volta, che ha condotto la parabola romanzesca della Morante dalla dimensione più evidentemente simbolica, magica o visionaria dei suoi primi due libri, alla dilatazione anche in senso civile e ideologico che in *La Storia*, la materia romanzesca si è prefissa di avere ⁽⁵⁾. È vero, almeno in parte, purché si abbia presente come anche nelle poesie de *Il mondo salvato dai ragazzini* (e poi, vedremo, anche ne *La Storia*) il tema di fondo sia ancora, nonostante tutto, quello dell'infanzia nel suo impatto incorrotto con una realtà sempre più alienata (dalla società industriale, dalla guerra, dal Potere, o dalla droga), non più intesa come puro e originario frutto della memoria creatrice e delle sue proiezioni liriche o funzionali, bensì, anche, come generalizzato e ideologizzato parametro di conoscenza poetica di un mondo sempre più addolorato, e di possibile salvezza in una sua scena sempre più irriconoscibile o sconvolta. Così il titolo stesso di *La Storia*, per essere inteso nella sua plurima accezione, va recepito con tutte le sue ambivalenze ⁽⁶⁾: da un lato di estesissima fabulazione, di narrazione vasta e spaziosa, a molti personaggi e livelli, che aspira a essere il « doppio » scritto della vita stessa, in un periodo di anni cruciali; e dall'altro, di narrazione sintomatica di una vicenda (negativamente) esemplare che, in altro senso, vuol porsi in rapporto dialettico con la stessa Storia con la s maiuscola, costituire una parabola corale in qualche modo emblematica nei confronti di un nodo di avvenimenti e di personaggi, che la macina repressiva del Potere traduce irrimediabilmente nell'unica storia possibile, quella — giusto un titolo felice di Alfonso Gatto — delle « vittime » della storia stessa.

⁽⁴⁾ Vedi ELSA MORANTE: *Il mondo salvato dai ragazzini*, Einaudi, Torino, 1968.

⁽⁵⁾ Cfr. in proposito CARLO BO: *I disarmati*, « Corriere della Sera », 30 giugno 1974: « ... È il libro, il solo libro che la Morante potesse — d'altra parte — scrivere dopo la rivoluzione interiore che aveva determinato la filosofia e la concezione umana de *Il mondo salvato dai ragazzini*, della visione poetica che ha segnato una svolta anche per la narratrice e la straordinaria inventiva dei grandi romanzi che l'avevano preceduto nel tempo... ».

⁽⁶⁾ Cfr. GIULIANO GRAMIGNA: « Il giorno », 3 agosto 1974: « ...Il titolo del romanzo, *La Storia*, non è ambiguo ma doppio: esso contiene, come il libro, due "valori" del termine "storia": quella con l'iniziale maiuscola, la Storia del Potere, degli uomini ma soprattutto delle classi che, come si dice, "fanno la storia" e quella con l'iniziale minuscola ("la povera storia di Iduzza Ramundo"), che è la storia di coloro che la soffrono, individui e classi emarginati o subalterni, oggetti e non soggetti... ».

A questo fine, le ben 661 pagine de *La Storia* si svolgono su 9 capitoli o parti, caratterizzati ognuno da un anno, dal 1941 al 1947, con antecedenti e susseguenti che vanno dagli inizi del secolo ai nostri giorni, divisi, ognuno, da un breve riassunto di poche pagine, in carattere più piccolo, sui principali avvenimenti pubblici che, a livello mondiale, hanno caratterizzato l'anno di cui parlerà il capitolo immediatamente seguente del romanzo. Si tratta, evidentemente, di un artificio strutturale, che dovrebbe favorire la messa in rapporto degli eventi narrati nel romanzo vero e proprio coi contemporanei eventi pubblici, e favorendone l'emblematicità di cui abbiamo più sopra parlato. È un artificio a nostro parere non felice ⁽⁷⁾, che accentua la discrepanza fra il flusso romanzesco vero e proprio della narrazione, in cui non mancano, peraltro, quei riferimenti storici o civili che competono alla statura e alla funzione dei suoi personaggi, e una sovrapposizione di elementi storici e ideologici non più caratterizzati specificatamente dalla scrittura e dall'economia interna della narrazione, e caricati di significati che ridondano nei confronti della materia vera e propria del racconto, e di una sua intenzionalità inventiva e fantastica, e non semplicemente cronachistica.

Detto questo ci potremo anche approssimare alla vicenda drammatica e patetica della protagonista Ida Ramundo vedova Mancuso, una povera maestra elementare, angariata dalla sua esistenza difficile, dalla cattiva salute che l'ha resa debole e labile di nervi fino dall'infanzia, insieme ai suoi due figli Antonio o Nino, il maggiore, natole dal marito che presto morirà, e il più piccolo Giuseppe o Ueseppe, nella Roma degli anni più drammatici della Seconda Guerra Mondiale e dell'occupazione tedesca. Proprio la nascita casuale e tuttavia destinata del piccolo Ueseppe è al centro delle prime due parti del libro che, fino a pagina 139, ne costituiscono certamente la sequenza più straordinaria e ricca poeticamente, con l'incontro di Ida (o Iduzza) stretta dalle sue paure di minuscola borghese, figlia di una ebrea in un'Italia razzista e fascista, e quindi vergognosa della razza mista che accresce le sue insicurezze, con un giovane fantaccino tedesco un po' ubriaco di nome Gunther, in un'assolata giornata estiva del 1941, il quale è in cerca di un semplice conforto femminile in quelle poche ore di passaggio nella capitale italiana, prima di essere trasportato in aereo sul fronte africano, dove non giungerà mai causa l'abbattimento del suo aereo tre giorni dopo sul Mediterraneo. Proprio da quell'incontro casualissimo, cui la piccola vedova cederà per il terrore che il tedesco sia arrivato a casa sua per prelevarla come figlia di ebrea, mentre egli l'aveva semplicemente avvicinata in cerca di un qualsiasi calore fra amoroso e materno, nascerà, mesi dopo, Ueseppe, concepito da Ida quasi in trance, preda di una specie di attacco epilettico sopravvenutole dall'emozione, ma poi inteneritasi un istante verso lo sconosciuto

⁽⁷⁾ Cfr. su questo GENO PAMPALONI: *L'infanzia del mondo*, «Il Giornale», 29 giugno 1974: «... La scrittrice ha inframmezzato ai capitoli note di cronaca politica, a sottolineare sia l'estraneità, sia la continuità della vita vera degli umili o semplicemente degli uomini dalla storia ufficiale, che è solo storia di un potere oppressivo. La trovata non mi sembra felice, e comunque non ce n'era bisogno. La protesta dei semplici, l'anelito della purezza, il racconto li dice benissimo da sé... ».

soldato, dopo che avrà, infine, capito le più che umane ragioni della sua incongrua salita in casa sua. La sua ansia e frustrazione congenita non potrà che accrescersi tuttavia quando, da un incontro tanto casuale, Ida si sarebbe trovata ad attendere un figlio, la cui nascita imminente nasconderà a chiunque, siano essi i vicini di casa, o i colleghi di scuola, o l'altro figlio Nino, finché, giunto il tempo, non si sarebbe affidata alla brava levatrice Ezechiele, da lei incontrata quasi per caso nel Ghetto, dove ogni tanto si recava a vendere qualche piccolo gioiello per tirare avanti in quei duri anni di guerra, e dove, quando si sentiva disperata e sola col suo segreto razziale, si recava quasi in cerca di un conforto atavico.

Di qui si svilupperà l'estesissima vicenda fra sinfonica e rapsodica del libro: con l'esistenza sempre più angariata di Ida in una Roma del 1942 e 1943, dove la guerra le si stringe sempre più addosso con le sue spire di violenza, di fame, di persecuzione razziale, di bombardamenti che si avvicinano, nonostante la dichiarazione della città aperta. Il figlio Nino, vitalistico e avventuroso, intollerante della disciplina, ha smesso intanto di studiare, per farsi richiamare poco dopo come volontario, lui che in quegli anni è fascista, e farsi mandare al Nord; e il piccolo Usepe, la cui esistenza dopo la nascita sarebbe stata mantenuta per lunghi mesi quasi segreta, causa la vergogna (in parte inconscia) che arrecava ai poveri pregiudizi di sua madre, si sarebbe fatto largo nel cuore di tutti, in virtù della sua natura sorridente e precoce, della sua disposizione incantata verso il mondo, che si rifletteva nei grandissimi occhi azzurri, unico ricordo del padre sconosciuto, nel suo fisico in altro senso tutto moretto e italico. Suo grande amore, oltre alla madre e al fratello Nino, verso cui avrebbe avuto per sempre un'ammirazione sconfinata, sarebbe stato un bastardo di nome Blitz, che Nino gli avrebbe regalato al momento di andare militare, il primo essere con cui Usepe avrebbe cominciato a comunicare, dopo i lunghissimi mesi che aveva passato più o meno chiuso in casa parlando solo fra sé. Ma quello per Blitz (che il piccolo Usepe, col suo linguaggio semplificato e caratteristico, chiamava prima « I » e poi « Biz ») sarebbe stato un amore intensissimo e breve: terminato un tragico giorno del 1942, quando il famoso bombardamento alleato del quartiere S. Lorenzo avrebbe, di colpo, polverizzato la casa della povera Idina, con tutti i suoi beni, coi pochi ricordi del marito Alfio e dei lontani parenti venuti dal Sud, e col piccolo bastardo Blitz che era rimasto chiuso in casa, mentre Ida e Usepe erano, per caso, a fare delle compere in un altro quartiere della città.

Secondo un'abitudine che lo avrebbe caratterizzato anche in seguito di fronte alla morte, Usepe, dopo aver chiamato il cane Blitz inutilmente con un grido acutissimo, dinnanzi alla rovina della loro casa sprofondata in un baratro, avrebbe, subito dopo, e per sempre cessato di parlarne e, addirittura, di nominarlo. Intanto, da allora, la vita già così malsicura di lui e di sua madre Ida, sarebbe stata letteralmente travolta e ridotta a una sorta di lenta

sottoproletarizzazione. Per tutto il 1943 e il 1944, privi ormai di casa e di appoggi se non, talora, nell'oste comunista Remo, conosciuto attraverso Nino, sarebbero finiti in una sorta di ricovero collettivo per sinistrati, in un grande baraccamento nel quartiere di Pietralata, dove avrebbero vissuto gomito a gomito con un'anonima e pur colorita umanità sinistrata, finita lì, come loro, dai luoghi più disparati, in seguito ai bombardamenti, alla guerra e alle persecuzioni. Un'esistenza giornaliera, precaria, spesso affamata e impaurita, ma ricca anche di improvvisate e imprevedute solidarietà e amicizie. Con andamento fra corale e picaresco, in cui lunghe parentesi marginali e flash-back paiono a momenti prendere il sopravvento sulla principale vicenda, il romanzo della Morante avrebbe ora messo madre e figlio a contatto con un'immensa e cordiale famiglia di sfollati napoletani soprannominati I Mille, viventi lì rumorosamente e promiscuamente di espedienti; con un altro sfollato di nome Cucchiarelli, detto il Matto, di idee comuniste, che andato poi coi partigiani dove sarebbe morto, avrebbe lasciato a Idina e al suo figlioletto tutti i suoi risparmi risultati essenziali a farli sopravvivere; col silenzioso e misterioso Carlo Vivaldi, che poi si sarebbe rivelato come Davide Segre, uno studente ebreo di origine borghese e di fede anarchica, sfuggito alle segrete della tortura dei nazi-fascisti, e a un treno piombato che avrebbe condotto allo sterminio la sua intera famiglia; e con tanta altra gente dispersa di passaggio, sbandati, prostitute, militari.

In mezzo a loro Idina si sarebbe aggirata sempre più atterrita dal suo segreto razziale, dopo aver saputo del prelievo di tutti gli ebrei del Ghetto romano da parte degli SS, ed aver visto un giorno, su un binario morto della stazione, col piccolo Ueseppe in collo che non riusciva a staccarne gli occhi, un treno piombato da cui provenivano grida, lamenti, richieste di soccorso e di consegna di messaggi ai parenti non catturati; Ida, invecchiata precocemente, sempre in corsa fra la baracca e la scuola, sempre in cerca di cibo per il quale il suo magro stipendio bastava sempre meno, sempre più impaurita, esaurita, sfinita. Accanto a lei Ueseppe, minuscolo di statura e vestito di stracci come un monello di Chaplin, ma precoce con la sua parlantina romanesca semplificata senza le *r* e le *l*, di cui la Morante ha saputo, quando non bamboleggia troppo, costituire un vero linguaggio scritto, caratterizzato da un suo « petel » romanesco (come lo chiamerebbe il veneto Zanzotto), o da un « baby talk » (come lo chiamerebbero gli anglosassoni), appare ora come un angelico folletto, che dona tutta la sua incantevole carica di illusione e di affetti alle apparenze per lui celesti di un mondo che lo distruggerà così presto, e che dietro all'ingenuità delle sue scoperte, non riesce, infine, a dissimulare la melanconia funebre del dramma e della morte precoce. Intanto Nino, che era partito volontario al Nord, sarebbe ricomparso a un tratto alla baracca di Pietralata, non più fascista, ma partigiano in azione nei Castelli Romani,

dove, a seguito di alcune successive fulminee visite alla baracca, si sarebbe tirato dietro il vecchio comunista Cucchiarelli, e persino l'anarchico e non violento Davide Segre, dopo che questi aveva saputo del massacro dei suoi nei campi di sterminio. Persino Ueseppe sarebbe stato condotto un giorno da Nino nella sua zona di azione nei Castelli, dove, come un vivente pretesto narrativo per una sorta di parentesi guerresca della Morante, avrebbe assistito a un combattimento fra partigiani e tedeschi.

Ma la ruota degli anni avrebbe continuato a girare nel 1945 e nel 1946, con l'arrivo degli alleati a Roma quando Idina era ormai divenuta una sorta di larva affamata per riuscire a nutrire il suo bambino e quando, abbandonata la baracca di Pietralata ormai disertata da tutti, madre e figlio sarebbero stati ospitati come inquilini in una stanza presso certi Marrocco nel quartiere del Testaccio, una piccola famiglia sempre in attesa di notizie di un figlio scomparso militare in Russia, e mai più ritornato. Lì, nel dopoguerra, Nino sarebbe ricomparso di tanto in tanto, passato dalla guerra partigiana alla borsa nera e a una vita di espedienti, sempre avventuroso e vitalistico, ma fonte di ansie infinite per la povera Ida che, infine, a prezzo di fatica e sacrifici, sempre spinta dalla sua patetica e minuscola aspirazione alla decenza borghese, sarebbe infine riuscita a rimettere su casa con Ueseppe. Sarebbe potuto essere un autentico raggiungimento per la sua vita ansiosa e angariata; ma il destino (o la Storia, come crede la scrittrice) non l'avrebbe risparmiata. Nell'ultimo anno de *La Storia*, il 1947, il destino avrebbe inferito sulla sua fragile comunità familiare che aveva appena superato il varco della guerra: prima di tutto il piccolo Ueseppe, fino allora felice di essere al mondo come una pianta o un uccello, avrebbe, a un tratto, cominciato a soffrire di inspiegabili malesseri, che lo avrebbero fatto patire dapprima di improvvisi ammutolimenti e di tremendi incubi notturni, presto convertitisi nei distruttivi attacchi del « grande male » epilettico; in secondo luogo, proprio all'indomani del primo grave attacco di epilessia di Ueseppe, un agente di polizia avrebbe recato alla povera Idina la notizia che, in un tremendo incidente stradale, il suo figlio maggiore Nino era stato ferito mortalmente. A Ida, giunta all'ospedale come in trance, non era rimasto che riconoscere, ormai, il cadavere del figlio maggiore nella camera mortuaria. Ne sarebbe rimasta annihilata: Ueseppe, intuita la verità, come al suo solito dinnanzi alla morte, non avrebbe mai più parlato del fratello, che era stato il modello più amato ed ammirato in quei suoi brevi cinque anni di vita. Di Nino sarebbe rimasta a Ida e soprattutto a Ueseppe la cagna Bella, una grossa maremmana, che venuta a casa con Nino qualche volta, sarebbe approdata da loro alcuni giorni dopo l'incidente, sporca e affamata, grattando alla porta. Vi sarebbe rimasta da allora, legandosi al piccolo Ueseppe ammalato da un inscindibile rapporto fra protettivo e materno. L'estate del 1947 sarebbe stata caratterizzata dalle continue ansie di

Ida per gli attacchi epilettici del figlioletto, ch'ella non osava tuttavia chiudere a chiave in casa per non umiliarlo, quando al mattino lei si recava a scuola. Durante la primavera e la prima estate Usepe, apparentemente migliorato in seguito alle cure dategli da una dottoressa, avrebbe cominciato a fare lunghe passeggiate con Bella lungo il Tevere, fino alla campagna già libera e aperta del rione Portuense. Avrebbe anche conosciuto lì un giovane correndo in fuga di nome Scimò, e, soprattutto, avrebbe rivisto alcune volte Davide Segre, approdato a una sorta di scantinato dopo la morte di Nino, il suo unico amico, e di una vecchia prostituta, Santina, che gli aveva dato un po' di calore umano. A volte dimostrava tenerezza e amicizia per il piccolo Usepe e per la cagna Bella che venivano a trovarlo; ma più spesso li dimenticava divorato dal suo nichilismo ribelle e autopunitivo e, più ancora, dalla droga di cui era divenuto da tempo preda. Fu proprio in seguito a un maltrattamento di Davide morto di lì a poco per una dose eccessiva di droga (« ...Vattene, brutto idiota, col tuo cagnaccio!... » (p. 619), e poi in seguito all'emozione per lo scontro con dei ragazzi che avevano aggredito lui e Bella lungo il Tevere, che Usepe, ormai minato dal suo male, sarebbe stato colpito da un tremendo attacco lì, in riva al fiume, e, l'indomani, da un successivo attacco in casa, dove Ida, assentatasi qualche ora per andare a scuola, lo avrebbe trovato stroncato, con accanto Bella che mugolava e lo leccava cercando di riportarlo in vita. Ida ormai già quasi stroncata dalla morte dell'altro figlio ne sarebbe impazzita, e sarebbe ancora vissuta in manicomio in stato demenziale per altri nove anni; mentre Bella, ribelle a chiunque avesse voluto portar via i suoi due padroni — il bimbo morto e la madre inebetita — avrebbe dovuto essere abbattuta.

Non sappiamo se il nostro indispensabile rendiconto della vicenda così stratificata del libro, con la storia dei suoi personaggi principali — Ida, Nino, Usepe e Davide Segre — e con tutte le altre storie minori e parallele che vi si innestano, abbia dato tutta la misura delle ambizioni romanzesche, ma più ancora ideologiche, che la scrittrice ha riposto nei suoi personaggi e nel loro destino tutto segnato da un ineluttabile scivolamento verso la distruzione e la morte. Si direbbe che nelle loro fragili vicende di vittime predestinate fra minuscoli borghesi e sottoproletarie, o intellettuali, come Davide, strappato al proprio ceppo che, per disperazione di fronte alla violenza o per troppo amore tradito, ha scelto l'anarchia e l'utopistica ribellione a *quel* Potere fascista, ma anche a tutti i Poteri che da millenni macinano coloro che, semplicemente, vogliono vivere la loro vita in piena libertà e senza che essa venga violentata o strumentalizzata, la Morante abbia inteso costruire una estesissima metafora fra musicale-corale e narrativo-rappresentativa, che incarnata nei simboli di un linguaggio unificante, avrebbe dovuto fare da funzionale supporto al qui prevalente messaggio ideologico. Ora, è proprio qui, nel linguaggio adottato per far muo-

vere e agire i personaggi e le tante comparse del suo libro, come era indispensabile a chi volesse affrontare la realtà sia pure non tutta realistica di un così vasto affresco, che l'arte così musicale e penetrante, tuttavia, della Morante, non ha colto, in tutti i casi, nel segno. È magistrale, in genere, nell'intuizione paesistica e atmosferica, nel suggerire il brusio imminente della gioia o della tragedia, nella penetrazione dell'animo semplice, immaturo e ferito da sempre di Idina ⁽⁸⁾, nella divinazione del magico e del quasi ineffabile che, in tanta parte del libro, muove la meraviglia contemplatrice e poi la straziante umiliazione del piccolo Usepe ammalato (« ... trasognato si toccò i capellucci madidi: " Ch'ho avuto, a' mà?... " » (p. 463), nella naturalezza di un mondo antigerarchico dove l'infanzia reale e quella psicologica, la comunicatività animale e preverbale e il suo progressivo mutarsi in una sorta di limbo fra edenico e mortuario, trovano un puro ritmo subliminale di evidenza poetica. In altri casi, e proprio quando dovrebbe farsi determinante la dimensione ideologica o corale, la tensione semplificatrice e strutturatrice della Storia (non solo di quella delle vittime), l'arte della Morante non pare riuscire a coglierne tutta la complessità dialettica e a trovare la piena maturazione di un suo correlativo stilistico e linguistico di rappresentazione, davvero onnicomprensivo. E questo potrà riguardare la maniera fra pasoliniana e latamente neorealista (cinematografica, ma anche pittorico-figurativa) con cui risolve troppo spesso la figura, il gesto e il parlato vitalistico di Nino; o la corallità fra picaresca e populistica dei baraccati e di tante altre comparse sottoproletarie nelle lunghe parti mediane del libro; o la maniera fra « americana » e vittoriniana con cui risolve certi ammicchi, o certe scene di guerra partigiana, o l'ossessione delle camere di tortura ricordata da Davide ⁽⁹⁾; o ancora, l'astrazione e la poca aderenza linguistica del presunto mantovano di Davide stesso, il cui gran sproloquio finale nell'osteria dove Usepe e Bella lo ascoltano senza praticamente capirlo, dovrebbe costituire la chiave di volta ideologica, il « messaggio » di tutto il libro, e della supposta carica evangelico-eversiva ripostavi, mentre, forse, la sua vera soluzione è nella compassione sublimemente materna e nella pietà di fronte alla tragedia di nature disarmate, nel cogliere il vero di personaggi che, con Manzoni, si potrebbero anche propriamente definire degli « umili ».

Non è qui che l'arte della Morante ottiene il proprio segno più decisivo. Ma basterà indicarne l'autonomia perfino esemplare in quelle parti ben più determinanti del romanzo,

⁽⁸⁾ PIER PAOLO PASOLINI: *Un'idea fragile nel mare sconfinato della storia*, « Tempo », n. 31, 2 agosto 1974: « Assai poetica è poi l'intuizione del personaggio di Ida, una povera di spirito incapace di guardare una sola volta nella vita in faccia la realtà, eppure così piena di grazia, non mai manieristica... ».

⁽⁹⁾ Per questi aspetti meno riusciti del libro si veda quanto, opportunamente, ne dicono sia Pampaloni che Pasolini nei già citati articoli. Inoltre, a quelli già fatti, si potrebbe aggiungere il nome di Pratolini, quello corale e populista di *Cronache di poveri amanti*, ad esempio.

in cui la scrittrice va dritta al discorso e alla forma che più la preme dall'interno e senza amplificazioni; dove protrae nel gran corpo dolorante di questo libro la memoria creatrice e la sterminata fabulazione fantastica e divinatoria dei precedenti. Si vedano allora le prime già ricordate 139 pagine, col determinante incontro di Ida con il tedesco Gunther e con l'immenso flash-back sull'infanzia e sui parenti di lei, sui loro trepidi sogni e terrori, culminati nelle pagine bellissime della morte di sua madre, Nora Almagià, sempre più ossessionata dalla sua origine ebraica in un'Italia fascista dove dilagava il mostro della persecuzione, fino a spingerla a gettarsi, impazzita, nel mare di Paola in cerca di una pace impossibile in direzione di Gerusalemme: « ... L'unica violenza del mare, era stata di toglierle via le scarpette e di scioglierle i capelli che, nonostante l'età, le rimanevano lunghi e abbondanti, e solo in parte incanutiti: così che adesso, zuppi d'acqua, parevano tornati neri, e le si erano disposti tutti su un lato, quasi con grazia... » (p. 51); si ricordino ancora, per analogia, tutti i rapporti contesti di terrore e di attrazione di Iduzza con la sua parte di sangue ebraico, dalle sue gite semiclandestine nel Ghetto in momenti cruciali, al suo recarsi, come calamitata, lungo il treno dei deportati fermo alla stazione, dove uno di quegli infelici le getta un messaggio sgrammaticato da consegnare ai suoi superstiti, alla sua gita nel Ghetto ormai svuotato, per consegnare il messaggio, in un giorno di fame e disperazione del '44 poco prima della Liberazione, in cui il vuoto delle stanze disabitate le rimanda frammenti di comunissime e come ectoplasmatiche frasi dei poveri scomparsi, che le invadono la mente logorata: « “ ... Sto su in terrazza a riccòie la biancheria!! ” “ ... Si nun finisci er compito, nun esci! ” “ ... Abbada che stasera lo dico a tu' padre! ” “ ... Oggi distribuiscono le sigarette... ” “ ... Vabbè, t'aspetto, ma sbrìghete... ” » (p. 340). Né dimenticheremo il realismo e l'immaginazione del racconto della morte in Russia del povero fante Giovannino Marrocco, dove, a un tratto, scatta puntualissima la molla tutta morantiana della visionarietà; né, tanto meno, dimenticheremo la grazia predestinata che in tutto il libro (e quando la scrittrice non si ripete, o non esagera con un sentimento che decada in sentimentalismo) muove il rapporto meravigliato e sempre prossimo a spezzarsi di Useppe col mondo e con la natura: una dimensione che dominerà nella sua ultima e quasi magica passeggiata in riva al Tevere, prima che cada su di lui la mannaia dei postremi attacchi del « grande male »: « ... Alla fine, come succede alle volte quando si fissa a lungo un'immagine, il suo sguardo vide il cielo riflettere la terra: qualcosa di simile al sogno del sabato prima, però all'inverso. E siccome lui di quel sogno s'era attualmente dimenticato, lo spettacolo gli dava un doppio stupore: della presenza attuale, e della reminiscenza inconscia... » (p. 632). Sono solo esempi fra i molti possibili, tasselli fra onirici e immaginari, che si inseriscono esemplarmente in un disegno molto vasto in cui, come nella vita che il

romanzo vuol riprodurre nella sua macinante interezza, il visionario e l'eccezionale diventa un vero più vero, realtà di una scrittura che rompe il velo di Maya del reale senza attributi che, nondimeno, si richiuderà poi sotto la violenza e la meccanicità della Storia di uno ieri che, nella sua immagine di massacro, pare somigliare anche all'oggi. Non è poco, tuttavia, che in un tempo in cui il romanzo pareva essersi rifugiato, al suo meglio, in ardue ricerche di linguaggio e in strutturali sperimentazioni antiromanzesche, esso abbia ripreso così estesamente la via figurata e « pascoliana » ⁽¹⁰⁾ della fabulazione e della rappresentazione; né è poco che lo abbia fatto una scrittrice come Elsa Morante, certo fra le nostre più liberamente prestigiose.

⁽¹⁰⁾ L'aggettivo, assai pertinente, è di Luigi Baldacci in *Il romanzo « pascoliano » di una nuova Elsa Morante*, « Epoca », 29 luglio 1974.